

## Verso Venezia

## PECORA NERA

La storia della pièce diventata film in concorso al Festival

Vi racconto  
come  
il manicomio  
diventa set**Ascanio Celestini**

REGISTA, ATTORE, AUTORE E MUSICISTA

*Dal palcoscenico al set, dallo spettacolo al film. Ecco la genesi de «La pecora nera» raccontata a mo' di diario per i nostri lettori dallo stesso autore.*

*settembre 2002*

**S**a lavoro per un nuovo spettacolo. Una storia di manicomio. Gennaio 2003, incontro Adriano, infermiere al Santa Maria della Pietà di Roma per oltre 30 anni. «Ero un violento», dice «un violento istituzionale». E poi racconta per più di tre ore. «Al manicomio c'era tutto. Facevano pure il pane. Era il pane più buono che ho mai mangiato» dice. Ma non si vive di solo pane.

*Mercoledì 12 ottobre 2005*

Prima replica di «Pecora nera» al Morlacchi di Perugia. Mi scordo un pezzo a metà spettacolo, la morte della madre. Pure Andrea si scorda e manda la musica. Per poco salvavo la vita a un personaggio.

*Ottobre 2008*

Mi chiama Wilma, dice «ci sta un produttore che ti vuole incontrare. Vuole sapere che ne pensi se fanno un film dal racconto del manicomio». Ci incontriamo a Cinecittà. Dico «mi piacerebbe scrivere la sceneggiatura». Dicono «ci piacerebbe che facessi anche un piccolo ruolo».

*Gennaio 2009*, portiamo la sceneggiatura al ministero per chiedere il contributo. A marzo si fa l'incontro ufficiale. Un anno dopo siamo sul set. Poi tutto succede rapidamente. Valia aiuto regista, Daniele direttore della fotografia, il film con Maya, Giorgio, Luigi, Barbara, Luisa.  
*Lunedì 12 aprile 2010*



**La Pecora Nera** Una scena del film che racconta la vita in manicomio

Igiaba con le dita lunghe e gli occhi bassi vestita da suora è una madonnina nera, nella scena 51 spinge un carrello, sembra la madonna della Misericordia di Sansepolcro. Nostra Signora dei deficienti.

*Venerdì 16 aprile*

Arriva lo stunt che si deve schiantare sul termosifone per il suicidio del professore, chiedo a Adriano «tu che hai visto quello vero che si suicidava, ti ricordi quanto sangue c'era?», e lui «c'aveva la testa aperta come un melone».

Massimo viene a fare il direttore del manicomio. Voce da naso chiuso e sigarette, occhi abbottati, la faccia romana di chi ha già mezzo capito come va a finire. I tarallucci e il vino dell'ultima cena. Dice «gli leviamo i lacci delle scarpe e gli occhiali, bicchieri di vetro, coltello, forchetta e gli diamo il cucchiaino di plastica. Gli leviamo tutto quello che gli può fare male. Mica gli posso levare pure il muro! Se levo il muro finisce il manicomio», poi arriva Stefania e la macchina da presa si allontana con un piccolo carrello. È l'orazione funebre

per il matto. La morte che lo dimette dall'istituto. Il funerale che mette il punto, la parole fine. Il funerale.

E poi giriamo la 90 con Alberto e la sua poesia. Alberto che c'ha passato 42 anni al manicomio. Che c'è stato veramente. E noi che stiamo tutti in silenzio. Microfono, radiomicrofono, si spenge la caldaia e le stufe. Com'è possibile, mi domando a volte camminare sui prati verdi e avere l'animo triste? Essere immersi nel caldo del sole mentre tutto d'intorno sorride e avere l'angoscia nel cuore?

Lasciate a noi le vostre tristezze!

A noi che non possiamo andare nei prati e non vediamo mai il sole.

Un vulcano islandese erutta e butta fuori una nube che copre l'Europa. Blocca i voli e abbassa la temperatura del continente. Blocca anche Maya a Parigi.

*Giovedì 22 aprile*

Fini litiga con Berlusconi. Quello gli dice «sei la fotocopia della Lega», quell'altro «i panni sporchi